

LA DISPERAZIONE EROICA.  
L'OMBRA DI VICO NEL PESSIMISMO  
TRASCENDENTE DI MIGUEL DE UNAMUNO

*Armando Mascolo*

*Abstract:* The intent of the following pages is not to question Vico's Unamuno reader and interpreter, nor to dwell on the influence that the Neapolitan thinker was able to exercise, more or less directly, on the Rector of Salamanca. The essay is aimed rather at fathoming that same intellectual and existential restlessness that lies at the bottom of the reflection of the two philosophers and that runs through the entire work, highlighting the "heroic despair" that moves and marks the steps of their complex speculative journey. In this perspective, some central themes of Unamuno's thought – such as the tragic sense of life, transcendent pessimism and imagination – are analyzed in the shadow of Vico's philosophy, finally coming to argue that the figure of Don Quixote can be understood as the "fantastic universal" of the "desperate hero", as a symbol of a moral of heroic creation.

*Keywords:* Unamuno, Vico, Tragic sense of life, Heroic despair, Transcendent pessimism, Don Quixote.

\* \* \*

*La creatività è la disperazione che mostra il suo lato migliore.*

Julius Vuylsteke, *Raccolta di scritti in prosa*

*La disperazione che non passa all'azione si tramuta in veleno.*

Emil Cioran, *Quaderni (1957-1972)*

*Si scrive per sopravvivere e si filosofa per disperazione.*

Miguel de Unamuno, *Trattato dell'amore di Dio*

## **1. L'abisso della coscienza: crisi spirituale e agonismo**

Il presupposto da cui prendono corpo le pagine seguenti non è quello di interrogarsi su Unamuno lettore e interprete di Vico – oggetto, peraltro, di precedenti studi<sup>1</sup> –, né tantomeno di soffermarsi sull'influenza che il pensatore napoletano ha potuto esercitare, in maniera più o meno diretta, sul Rettore di Salamanca. L'intento che anima il presente saggio è volto piuttosto a scandagliare il fondo oscuro di quella medesima inquietudine esistenziale e intellettuale che ha alimentato la riflessione dei due filosofi attraversandone l'intera opera, al fine di dimostrare come la trama del loro lungo e complesso cammino speculativo sia intessu-

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Foresta, *Unamuno e la letteratura italiana*, Roma, Edizioni di «Dialoghi», 1974, pp. 64-67; L. Montaña Montero, J. Sánchez Espillaque, *Humanismo retórico, viquismo y unamunismo*, in «Cuadernos sobre Vico», 17-18, 2004-2005, pp. 413-422; A. Savignano, *La presenza di Vico in Unamuno*, in G. Cacciatore, M. Martirano (a cura di), *Vico nelle culture iberiche e lusitane*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2004, pp. 19-29 (di questo saggio, esiste anche una versione spagnola intitolata *La recepción de Vico en Unamuno*, in «Cuadernos sobre Vico», 15-16, 2003, pp. 225-231); J.M. Sevilla Fernández, *El espejo de la época. Capítulos sobre G. Vico en la cultura hispánica (1737-2005)*, presentación de G. Cacciatore, prólogo de A. Heredia Soriano, Napoli, La Città del Sole, 2007, pp. 208-212.

ta di un comune sentimento di “eroica disperazione”. Tale espressione, per chiunque abbia una certa familiarità con la letteratura critica vichiana, non può non richiamare alla memoria una delle interpretazioni che hanno maggiormente segnato il corso degli studi su Vico nel Novecento. “Eroismo” e “disperazione” sono infatti due dei concetti cardine intorno ai quali Enzo Paci elabora la sua personale visione di Vico consegnandola alle pagine di *Ingens sylva*, opera del 1949 che sancisce una decisiva rottura ermeneutica rispetto alle precedenti interpretazioni di matrice idealistica che avevano fino ad allora dominato la scena filosofica italiana.

Paci propone un’originale rivisitazione del pensiero vichiano in chiave esistenzialistica e fenomenologica<sup>2</sup>, prendendo così le distanze dalla tradizionale concezione ottimistico-provvidenziale formulata dall’idealismo, in quanto la sua analisi muove dalla vita stessa di Vico, da quella sua «natura malinconica ed acre» che si tradurrà ben presto in un atteggiamento di «cosmico pessimismo» senza il quale non è possibile comprendere appieno la filosofia del pensatore napoletano<sup>3</sup>. Tale pessimismo, secondo Paci, si delinea nei suoi tratti essenziali sin dalle prime opere giovanili di Vico e coincide con l’affiorare di quella crisi religiosa ed esistenziale che troverà la sua originaria e più compiuta formulazione nella canzone intitolata *Affetti di un disperato*, pubblicata nel 1693<sup>4</sup>. È proprio in questa canzone, infatti, di chiaro sapore lucreziano<sup>5</sup>, che Paci individua la genesi di quell’«inconciliato dualismo» che caratterizza l’intera opera di Vico. Egli ritiene che nella vita e nello spirito del «solitario disperato delle selve di Vatolla» siano perennemente «in lotta due opposti motivi, un motivo pessimistico e uno ottimistico», due opposte tendenze che si esprimono «via via in varie forme tutte convergenti intorno al dualismo tra la finitezza umana e il valore dell’opera, tra la “bestialità” e la “eroicità” dell’uomo»<sup>6</sup>.

Questo incessante conflitto, che dimora nell’animo di Vico, tra una visione ottimistico-provvidenziale e un cupo pessimismo è colto in maniera esemplare anche da Pietro Piovani che in un noto saggio del 1968, significativamente intitolato *Vico senza Hegel*, sostiene che

l’ottimismo provvidenzialistico non cancella il pessimismo vichiano, che vede e prevede frane del mondo storico a ogni inadeguatezza degli sforzi umani degli uomini, inabissati nelle epoche del tempo oscuro ogni volta che l’umanità, in sé, non sappia restare al livello di se stessa. Nonostante le sue vante continuità, la tela della Provvidenza non è esente da scuciture e strappi: nelle notti dei tempi inferiori alla storia, essa può essere stessuta assai più, assai peggio della tela di Penelope, così testimoniando a favore della razionalità dell’*homo faber*, non altrettanto validamente testimoniando a favore della propria razionalità<sup>7</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. S. Achella, *Vico entre phénoménologie et existentialisme. La lecture d’Enzo Paci*, in D. Luglio, M. Sanna, R. Evangelista, A. Khaghani (a cura di), *Vico et le XXe Siècle*, «Revue des Études Italiennes», LXV, 2019, 1-4, pp. 235-248. Sul Vico di Paci, si vedano anche i seguenti studi: A. Di Miele, *La cifra nel tappeto. Note su Paci interprete di Vico*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XXXVII, 2007, pp. 87-101; C. Megale, *Ancora sul Vico di Enzo Paci*, in «Logos», 12, 2017, pp. 69-80; A. Scognamiglio, *Ancora sul Vico di Paci*, in G. Cacciatore, A. Di Miele (a cura di), *In ricordo di un maestro. Enzo Paci a trent’anni dalla morte*, Napoli, ScriptaWeb, 2009, pp. 159-170.

<sup>3</sup> Cfr. E. Paci, *Ingens sylva* (1949), introduzione di V. Vitiello, Milano, Bompiani, 1994, p. 4.

<sup>4</sup> Per un’approfondita disamina della canzone *Affetti di un disperato*, si vedano le meditate pagine ad essa dedicate nel volume di F. Lomonaco, *I sentieri di Astrea. Studi intorno al Diritto universale di Giambattista Vico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 3-24.

<sup>5</sup> La canzone “disperata” – scrive Benedetto Croce – «è documento d’una prima epoca del pensiero del Vico [...] appartiene veramente agli anni nei quali il Vico fu, con molti intellettuali napoletani, tutto Lucrezio» (B. Croce, *Gli Affetti di un disperato*. Canzone di G. B. Vico, in «Quaderni della “Critica” diretti da B. Croce», marzo 1949, n. 13, p. 102).

<sup>6</sup> E. Paci, *Ingens sylva*, cit., p. 9.

<sup>7</sup> P. Piovani, *Vico senza Hegel* (1968), in Id., *Invito a Vico*, a cura di L. Pica Ciarrarra, con un saggio di F. Tessitore, Napoli, ISPF Lab Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2018, p. 123. Sulla presenza di Vico nell’opera di Piovani, si

Le parole di Piovani sembrano voler rafforzare la lettura di Paci secondo cui la ragione in Vico è in perenne lotta contro la natura, poiché all'Ida si contrappone sempre «l'elemento misterioso che lo ha turbato nella sua giovinezza, nella solitudine di Vatolla, elemento infido e malamente afferrabile, il caso lucreziano, la sfortuna, l'oscurità della natura, la sua impenetrabilità»<sup>8</sup>. La crisi giovanile di Vico si consuma così alla luce di una «contrapposizione senza speranza tra il mondo e l'idea, tra il corpo e l'anima, tra la terra e il fuoco»<sup>9</sup>, contrapposizione, quella tra corpo e anima, che assume la forma di una profonda lacerazione dello spirito e che lo stesso Benedetto Croce – pur nella sua totale distanza dall'interpretazione di Paci<sup>10</sup> – aveva già rilevato nel rileggere gli strazianti versi degli *Affetti di un disperato*:

Lo stato d'animo, il nero pessimismo, la “disperazione”, che dettò al Vico la canzone, è chiaramente definito nella sua genesi e carattere come un sentimento di inadeguatezza, di struggimento, d'impotenza a vivere la vita, a prendervi quel gusto che è necessario per attuare il meglio di noi, i nostri ideali morali; di un *dissidio e lotta tra animo e corpo*, le forze del secondo non rispondendo armonicamente al primo, che in sé stesso era diviso e tormentato<sup>11</sup>.

In questo sguardo disperato che Vico getta su di sé, prosegue Croce, si intravedono «le contraddittorie e contrastanti radici della vita stessa, che portano necessariamente a rovina e a morte»<sup>12</sup>, a tal punto che quella angosciata visione di sé finisce con l'estendersi al mondo intero, «alla condizione in cui il mondo è pervenuto, che è così muto di luce, così moralmente nullo, così [...] afflitto da non prima noti malanni fisici, da dare aperta prova di essere entrato in rapida crescente decadenza e di essere prossimo alla sua fine»<sup>13</sup>.

Nella prospettiva di Paci che stiamo brevemente ripercorrendo, il dualismo in Vico si presenta dunque, sin dall'inizio, come «un dualismo tra natura e spirito che ha scelto l'uomo come campo di lotta»<sup>14</sup>. È su questo dualismo che si innesta il concetto paciano di “esistenza” la cui radice – osserva Vitiello – risiede proprio nella «doppiezza dell'esistere, nel dualismo “tra natura e idea, tra corpo e anima”»<sup>15</sup>. L'esistenza, in altri termini, si trova come so-

---

vedano in particolare i seguenti lavori: G. Cacciatore, *Vico e il vichismo*, in Id., *Giuseppe Capograssi e Pietro Piovani. Riflessioni sull'opera di due maestri*, presentazione di F. Tessitore, Napoli, Liguori, 2020, pp. 181-189; E. Garin, *Gli studi vichiani di Piovani*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XIV-XV, 1984-1985, pp. 7-19; E. Nuzzo, *Gli studi vichiani di Pietro Piovani*, in Id., *Tra ordine della storia e storicità*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 241-326; F. Tessitore, *Tra esistenzialismo e storicismo: la filosofia morale di Pietro Piovani*, Napoli, Morano, 1974; Id., *La bibliografia vichiana di Piovani*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XI, 1981, pp. 5-12; C. Vasoli, *Sul Vico di Piovani*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XXIV-XXV, 1994-1995, pp. 131-161.

<sup>8</sup> E. Paci, *Ingens sylva*, cit., p. 5.

<sup>9</sup> Ivi, p. 10.

<sup>10</sup> È ben noto il serrato confronto intercorso tra Croce e Paci in merito ai rispettivi concetti di “vitale” ed “esistenza”. Sull'argomento, si vedano i seguenti lavori: G. Cacciatore, *Il concetto di vita in Croce*, in Id., *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 59-92; G. Calabrò, *Il concetto di vitalità e la “filosofia ultima” di Croce*, in «De Homine», 11-12, 1964, pp. 237-272; A. Di Miele, *Enzo Paci: con Croce, oltre Croce*, in «Eikasias. Revista de Filosofia», 69, 2016, pp. 155-164; G. Orecchioni, *Il dibattito tra Benedetto Croce ed Enzo Paci e le ultime meditazioni crociane sulla vitalità*, in S. Zecchi (a cura di), *Vita e verità. Interpretazione del pensiero di Enzo Paci*, Milano, Bompiani, 1991, pp. 251-262; L. Pareyson, *Studi sull'esistenzialismo*, a cura di C. Ciancio, Milano, Mursia, 2001, pp. 208-213; V. Stella, *Interpretazioni sull'utile e il vitale nel pensiero crociano (1950-1960)*, in «Giornale di Metafisica», XVII, 1962, 1-2, pp. 29-71; A. Vigorelli, *La dialettica del vitale. Sulla polemica di Enzo Paci con Benedetto Croce*, in «Rivista di Storia della Filosofia», XXXIX, 1984, 4, pp. 751-777; V. Vitiello, *Il dibattito Croce-Paci, ovvero: il sillogismo nascosto*, in S. Zecchi (a cura di), *Vita e verità*, cit., pp. 51-85.

<sup>11</sup> B. Croce, *Gli «Affetti di un disperato». Canzone di G. B. Vico*, cit., p. 100.

<sup>12</sup> Ivi, p. 101.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> E. Paci, *Ingens sylva*, cit., p. 17.

<sup>15</sup> V. Vitiello, *Introduzione*, in E. Paci, *Ingens sylva*, cit., p. VIII.

spesa in un equilibrio incerto tra natura e spirito e questo le conferisce un carattere drammaticamente ambiguo, «perché non essendo né materia né forma, né natura né spirito, può volgersi a quella o a questo, può degradarsi a brutta animalità, o elevarsi a ragione»<sup>16</sup>, assumendo così i tratti di un «contrasto tragico, disperato e disperante, dell'uomo con se stesso»<sup>17</sup>.

Nella crisi giovanile di Vico e nella sua conseguente visione lucreziana di un'esistenza scissa tra la natura con le sue pulsioni e l'intervento ordinatore della ragione, è possibile a nostro avviso rintracciare delle singolari affinità con la vicenda biografica e intellettuale di Unamuno.

All'origine del pensiero più maturo elaborato dal filosofo spagnolo – contrassegnato dalla pubblicazione delle sue opere teoreticamente più significative quali *Vida de Don Quijote y Sancho*, *Del sentimiento trágico de la vida* e *La agonía del Cristianismo* – si colloca l'esperienza personale dello smarrimento, del conflitto interiore riconducibile alla profonda crisi religiosa e spirituale vissuta nel marzo del 1897<sup>18</sup>, probabilmente in seguito a un attacco notturno di *angina pectoris* che lo costringerà a confrontarsi con l'idea della morte e i cui riflessi si riverseranno nelle pagine del *Diario íntimo*, tormentato resoconto di tutte le sue inquietudini e le sue abissali angosce<sup>19</sup>.

Redatto tra il 1897 e il 1902, il *Diario íntimo* è il fedele registro di quello che lo stesso Unamuno ha definito come l'esperienza di un «risveglio mortale», ossia l'amara consapevolezza della infinita vanità del tutto, della «forza erosiva del tempo»<sup>20</sup> che travolge ogni cosa e che costituisce la radice stessa del sentimento tragico della vita in quanto vincolata inesorabilmente alla morte. È proprio a causa di questa dura presa di coscienza scaturita dalla crisi del 1897 che Unamuno si sentirà sempre più interiormente lacerato da un conflitto analogo a quello vissuto da Vico, avvertendo su di sé tutto il peso di un inconciliabile dualismo, di una frattura insanabile tra due opposte istanze: da un lato la ragione, che lo pone prepotentemente di fronte l'inaghirabile abisso della propria finitezza, del proprio essere mortale; dall'altro la vita, che si manifesta invece attraverso il desiderio di persistere indefinitamente, instillandogli nel cuore il sentimento di una insopprimibile «ansia di immortalità».

Come ha magistralmente osservato Adriano Tilgher, che della cultura spagnola fu attento e acuto studioso, l'intero impianto filosofico di Unamuno ha radice proprio

nell'esperienza sino in fondo vissuta della radicale antinomia di ragione e vita, che da Kant in poi è uno dei motivi capitali della speculazione moderna. La ragione ordina le percezioni sensibili e ne cava un mondo di oggetti e di leggi. Ma quando porta l'analisi sulla realtà delle percezioni stesse, le dissolve, e ci conduce in un mondo di vane parvenze e di ombre inconsistenti. Fuori del suo dominio forma-

<sup>16</sup> Ivi, p. XI.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> La crisi religiosa di Unamuno è stata portata per la prima volta alla luce dallo studio di A. Sánchez Barbudo, *La fe religiosa de Unamuno y su crisis de 1897*, in «Revista de la Universidad de Buenos Aires», XVIII, 1950, pp. 381-443. Sul significato della crisi nell'evoluzione del pensiero di Unamuno, gli studiosi hanno espresso pareri spesso discordanti. Si vedano, in proposito, i seguenti lavori: E. Rivera de Ventosa, *La crisis religiosa de Unamuno*, in «Cuadernos de la Cátedra Miguel de Unamuno», XV, 1966, 16-17, pp. 107-133; A. Sánchez Barbudo, *Una experiencia decisiva: la crisis de 1897*, in Id. (coord.), *Miguel de Unamuno*, Madrid, Taurus, 1974, pp. 95-122; P. Tanganelli, *Unamuno fin de siglo. La escritura de la crisis*, Pisa, Edizioni Ets, 2003; V. Vitiello, *Il "cristianesimo tragico" di Miguel de Unamuno. "No me mueve, mi Dios, para quererte/el cielo que me tienes prometido"*, in «Il Pensiero», XLV, 2006, 2, pp. 7-20; A.F. Zubizarreta, *La inserción de Unamuno en el cristianismo: 1897*, in Id., *Tras las huellas de Unamuno*, Madrid, Taurus Ediciones, 1960, pp. 111-151.

<sup>19</sup> I cinque quadernetti scolastici che compongono il *Diario íntimo* furono scoperti da Armando Zubizarreta in un armadio del Rettorato dell'Università di Salamanca e furono pubblicati per la prima volta in Spagna nel 1970 (M. de Unamuno, *Diario íntimo*, ed. a cargo de E. Kerrigan, E. Naval, A. Froufe, Madrid, Alianza Editorial, 1970).

<sup>20</sup> P. Prini, *Unamuno e la "meditatio mortis"*, in Id., *Storia dell'esistenzialismo. Da Kierkegaard a oggi*, Roma, Edizioni Studium, 1991<sup>2</sup>, p. 75.

le, la ragione uccide e annienta, è per essenza nemica della vita. La ragione aspira all'identità, e la vita non è mai uguale a sé stessa; la ragione aspira alla permanenza, e la vita è continuo ininterrotto fluire; la ragione aspira all'universale, e la vita è l'individuale per eccellenza; la ragione aspira a spiegare l'universo, a dissolvere l'individuo nella trama della relatività universale, e la più profonda aspirazione della vita è che io che vivo, quest'io così e così limitato nello spazio e nel tempo, viva eterno, passi sull'abisso della tomba e questo non m'ingoi<sup>21</sup>.

Da questa estrema tensione dialettica scaturisce ciò che Unamuno chiama sentimento tragico della vita e che costituisce la condizione stessa del filosofare, in quanto «la tragica storia del pensiero umano non è altro che una lotta tra la ragione e la vita, in cui la ragione si sforza di razionalizzare la vita affinché si rassegni all'inevitabile, alla mortalità; e la vita si sforza di vitalizzare la ragione, costringendola a sostenere le sue ansie vitali»<sup>22</sup>. Soggetto e insieme oggetto di questo filosofare è l'uomo concreto, «di carne e ossa», un uomo preoccupato per il proprio destino personale, che si interroga su sé stesso, su ciò che ne sarà di lui, profondamente lacerato tra il desiderio inappagabile di essere immortale e il pensiero angosciante del nulla e della morte cui la ragione lo riconduce costantemente. In questa continua tensione dialettica tra la vita e la ragione non è possibile nessuna sintesi di tipo hegeliano: l'opposizione tra le due istanze antagoniste è irresolubile e costituisce la condizione «intrascendibile» della nostra stessa esistenza, destinata così a svolgersi «agonicamente» in una lotta e in un incessante confronto tra ragione e sentimento vitale.

Da questo punto di vista, l'«agonismo» teorizzato da Unamuno è per certi aspetti accostabile al «dualismo» vichiano rilevato da Paci. Nel contrasto tragico tra natura e ragione in cui l'esistenza si dibatte, la natura si manifesta infatti anche come l'irrompere della «degenerazione del mondo», dell'immane potenza del negativo, ovvero come il manifestarsi della morte nell'orizzonte dell'umano: «come l'uomo naturalisticamente nasce, così fatalmente invecchia, si ammala e muore»<sup>23</sup>. La natura, in altri termini, «è la causa della malattia e del ricorso, [...] è l'elemento che impedisce alla storia la sua libertà, la sua razionalità, il suo progresso. La natura è nemica della storia, come il corpo è nemico dell'animo che tende all'infinito»<sup>24</sup>. In tal senso, l'uomo vichiano è a sua volta un uomo «agonico», scisso, in quanto egli costituisce il centro stesso del dualismo e la sua storia non è altro che «la continua sintesi e il continuo riaprirsi dell'antitesi. L'uomo non è né natura né spirito, non è né immanenza né trascendenza: è un punto d'incontro, è l'autocoscienza dell'implicazione dell'immanente e del trascendente»<sup>25</sup>.

Anche l'uomo di Unamuno si pone «agonicamente» come tragico «punto di incontro» tra la vita e la ragione, tra l'ansia d'infinito e la vertigine della propria finitezza, dal momento che la disperazione del sentimento vitale e la frustrazione dello scetticismo razionale lo gettano nel «fondo dell'abisso» della propria coscienza, lì dove queste due istanze antagoniste si incontrano l'una di fronte all'altra per abbracciarsi tragicamente, un abbraccio che implica una tensione insuperabile, una perpetua lotta senza vittoria né speranza. Scrive Unamuno:

---

<sup>21</sup> A. Tilgher, *La visione della vita di Miguel de Unamuno*, in M. de Unamuno, *La Sfinge senza Edipo*, trad. it. di P. Pillepich, prefazione di A. Tilgher, Milano, Edizioni «Corbaccio», 1925, p. 10.

<sup>22</sup> M. de Unamuno, *Del sentimiento trágico de la vida en los hombres y en los pueblos* (1913), in Id., *Obras completas*, 9 tt., ed. de M. García Blanco, Madrid, Escelicer, 1966-1971, t. VII, p. 177; trad. it. di J. López y García-Plaza, *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli*, presentazione di F. Savater, introduzione di A. Savignano, Casale Monferrato, Piemme, 2000, p. 139.

<sup>23</sup> E. Paci, *Ingens sylvæ*, cit., p. 18.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>25</sup> Ivi, p. 33.

Né dunque il fondamentale anelito di immortalità dell'uomo trova una conferma razionale, né tanto meno la ragione ci offre motivi di lusinga o di gioia per vivere e un'autentica finalità all'esistenza. Ma ecco che nel fondo dell'abisso s'incontrano faccia a faccia la disperazione sentimentale e volitiva e lo scetticismo razionale, e si abbracciano come fratelli. E sarà da questo abbraccio, un abbraccio tragico, poiché visceralmente amoroso, che scaturirà la sorgente vitale, di una vita ardua e terribile.<sup>26</sup>

Il sentimento vitale da solo condurrebbe l'uomo a rassicuranti certezze di immortalità, la sola ragione, invece, alla certezza del nulla. Entrambi gli esiti si rivelano quantomai inadeguati alla profonda complessità che contraddistingue la condizione umana, alla quale è conaturato il sentimento tragico della vita e pertanto uno stato agonico di disperazione. Tale disperazione, è bene precisarlo, non corrisponde tuttavia alla "malattia mortale" superata con il salto nella fede di cui parla Kierkegaard<sup>27</sup>, ma a una condizione permanente dell'esistenza umana. Da questa disperazione scaturisce quel sentimento di «incertezza» che Unamuno definisce «salvifico» perché è ciò che rende possibile la fede, per quanto sempre rischiosa, nella nostra immortalità:

La ragione non mi porta né può portarmi a dubitare della mia esistenza, la ragione mi porta invece allo scetticismo vitale; meglio ancora, alla negazione vitale, non già a dubitare, bensì a negare che la mia coscienza sopravviva alla morte. Lo scetticismo vitale scaturisce dallo scontro tra la ragione e il desiderio. E da questo scontro, da questo abbraccio tra la disperazione e lo scetticismo, nasce la santa, la dolce, la salvifica incertezza, nostra suprema consolazione<sup>28</sup>.

L'esperienza drammatica della morte, nella sua oscura imprevedibilità, non conduce dunque Unamuno alla pace della rassegnazione, ma lo impegna piuttosto esistenzialmente alla lotta. Di qui sorge, per una sorta di opposizione ribelle, la vita intesa come lotta perenne, si potrebbe anzi affermare *disperata*, poiché si tratta di una lotta animata da sé stessa e non dalla certezza di una vittoria definitiva. Tale lotta si manifesta nell'essenza contraddittoria dell'esistenza umana lacerata dal conflitto insanabile tra cuore e cervello, tra sentimento e ragione. Per questo motivo l'uomo "esistenziale" o "agonico" – e cioè semplicemente e intensamente umano – è colui che soffre e vive questo intimo dissidio tra la vita della ragione e le ragioni della vita.

## 2. La creazione disperata: «spirito eroico» e pessimismo trascendente

Giunto al fondo dell'abisso della propria coscienza, teatro del conflitto irrisolvibile tra la ragione e il sentimento vitale, Unamuno afferma dunque la necessità di «accettare questo conflitto come tale e vivere di esso»<sup>29</sup>, affinché questo «abisso di disperazione» possa divenire la fonte «di una vita vigorosa, di un'azione efficace, di un'etica, di un'estetica, di una religione e persino di una logica»<sup>30</sup>, che non è altro che la «logica del cuore», a riprova di come un certo «pessimismo trascendente» sia in grado di generare un «ottimismo temporale

<sup>26</sup> M. de Unamuno, *Del sentimiento trágico de la vida*, cit., p. 172; trad. it. cit., p. 132.

<sup>27</sup> Sulla significativa presenza di Kierkegaard nel pensiero di Unamuno, si veda in particolare il corposo studio di J.A. Collado, *Kierkegaard y Unamuno. La existencia religiosa*, Madrid, Editorial Gredos, 1962.

<sup>28</sup> M. de Unamuno, *Del sentimiento trágico de la vida*, cit., p. 179; trad. it. cit., p. 141.

<sup>29</sup> Ivi, p. 183; trad. it. cit., p. 147.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

e terreno»<sup>31</sup>. Bisogna dunque vincere ogni sorta di “pessimismo passivo” in nome di quella che Unamuno, in un suo saggio intitolato *¡Adentro!*, ha definito come «rassegnazione attiva»<sup>32</sup>, riconoscendo nel sentimento tragico della vita «la fonte di imprese eroiche»<sup>33</sup>, al punto che è possibile asserire che «molti degli eroi più grandi, forse i maggiori, siano stati dei disperati, e che per disperazione abbiano compiuto le loro imprese»<sup>34</sup>. È precisamente sui concetti di “spirito eroico” e “pessimismo trascendente” che è ravvisabile, a nostro giudizio, un ulteriore punto di contatto tra Vico e Unamuno.

È ormai ben noto quanto sia stata rilevante la mediazione di Croce nella conoscenza che Unamuno ebbe di Vico<sup>35</sup>. Prima del 1911, anno in cui il filosofo italiano dà alle stampe *La filosofia di Giambattista Vico*, Unamuno aveva infatti un'idea molto approssimativa del pensatore napoletano e nelle sue opere non si trovano che rari e isolati riferimenti alla teoria dei “corsi e ricorsi storici”, come nell'articolo del 1896 intitolato *Civilización y cultura*<sup>36</sup> e nella meditazione evangelica *El mal del siglo* dell'anno successivo<sup>37</sup>. Del resto, è lo stesso Unamuno a confessare apertamente il debito contratto nei confronti di Croce nell'articolo *El pedestal de J. B. Vico* apparso su «La Nación» il 23 luglio del 1911. In questo articolo, Unamuno valuta in modo molto positivo il neoidealismo e ritiene che Croce sia tra gli autori che hanno lasciato una profonda traccia nel suo animo<sup>38</sup>. Tra i principali meriti che Unamuno riconosce a Croce, c'è quello di aver portato alla luce i massimi ingegni della cultura italiana e tra questi soprattutto due: «Giambattista Vico, l'immortale autore della *Scienza nuova*, e Francesco De Sanctis, il grande critico autore di una storia della letteratura italiana» divenuta un vero e proprio classico<sup>39</sup>. Se di De Sanctis gli era giunta appena qualche confusa notizia prima di aver letto l'*Estetica* di Croce, di Vico, per quanto lo avesse visto citato in diverse occasioni, Unamuno ammette addirittura di averne avuto una «idea completamente falsa», idea corretta solo in seguito alla lettura dell'opera che Croce gli dedica, ovvero *La filosofia di Giambattista Vico*, che egli ritiene «un'eccellente esposizione della filosofia del grande filosofo napoletano che agli inizi del XVIII secolo seppe capire e preannunciare il

<sup>31</sup> Ivi, p. 187; trad. it. cit., p. 152. Sul concetto di “pessimismo trascendente” si veda soprattutto l'importante monografia di P. Cerezo Galán, *Las máscaras de lo trágico. Filosofía y tragedia en Miguel de Unamuno*, prólogo de P. Laín Entralgo, Madrid, Editorial Trotta, 1996, pp. 273-310.

<sup>32</sup> Cfr. M. de Unamuno, *¡Adentro!* (1900), in Id., *Obras completas*, cit., t. I, p. 949; trad. it. *Addentro!*, in M. de Unamuno, *Nicodemo il fariseo e altri saggi*, a cura di E. Noè, Genova, Marietti, 2001, p. 73.

<sup>33</sup> M. de Unamuno, *Del sentimiento trágico de la vida*, cit., p. 183; trad. it. cit., p. 147.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 186-187; trad. it. cit., p. 151.

<sup>35</sup> Sul rapporto tra il pensiero di Croce e quello di Unamuno, si vedano in particolare i seguenti lavori: C.L. Ferraro, *Benedetto Croce e Miguel de Unamuno. Comparazione di due “sistemi” di pensiero*, Città di Castello (PG), Alfagrafica, 2004; G. Foresta, *Unamuno e Croce*, in «Nuova Antologia», 1966, n. 1989, pp. 28-39; M. García Blanco, *Benedetto Croce (Historia de una amistad)*, in Id., *Entorno a Unamuno*, Madrid, Taurus, 1965, pp. 425-467; V. González Martín, *Miguel de Unamuno y Benedetto Croce*, in «Logos. Revista de Filosofía», 18, 1979, pp. 5-24; Id., *Benedetto Croce nella cultura spagnola della fine del XIX secolo e prima della metà del XX*, in G. Galasso (a cura di), *Croce e la Spagna*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 331-351.

<sup>36</sup> Cfr. M. de Unamuno, *Civilización y cultura* (1896), in Id., *Obras completas*, cit., t. I, p. 994; trad. it. di O. Abate, *Civiltà e cultura*, in M. de Unamuno, *Della dignità umana e altri saggi*, introduzione di A. Banfi, Milano, Bompiani, 1946, p. 89.

<sup>37</sup> Su questo testo, si vedano i seguenti studi: L. Robles, *El mal del siglo (texto inédito de Unamuno)*, in «Cuadernos de la Cátedra Miguel de Unamuno», 34, 1999, pp. 99-131; P. Tanganelli, *Miguel de Unamuno: una revisione della crisi del '97 alla luce di alcune Meditaciones Evangélicas inédite*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia – Università di Siena», XIX, 1998, pp. 13-53; Id., Charivari. En casa de Unamuno di Azorín: un testo tra due crisi e due autori, in «Il Confronto Letterario», XV, 1998, 29, pp. 257-274; Id., *Unamuno fin de siglo. La escritura de la crisis*, cit., pp. 179-185.

<sup>38</sup> Cfr. M. de Unamuno, *El pedestal de J. B. Vico* (1911), in Id., *De patriotismo espiritual. Artículos en “La Nación” de Buenos Aires (1901-1914)*, ed. de V. Ouimette, Salamanca, Universidad de Salamanca, 1997, p. 240.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 240-241.

XIX», anticipando i propri tempi e finendo, così, per non essere compreso dai suoi contemporanei<sup>40</sup>.

È proprio in merito all'idea di un Vico "incompreso" dal suo tempo che Unamuno si sofferma in particolare sul concetto di "eroismo" posto in evidenza da Croce nella sua opera sul filosofo napoletano, riportandone nel suo articolo un intero passo:

L'eroismo filosofico del Vico – scrive Croce – non si affermò soltanto nella lotta interiore con sé stesso per l'elaborazione della scienza, ma fu sottomesso ad altre e più dure prove. La posizione mentale, da lui raggiunta, avversa al presente e, sotto specie di reazione, volta all'avvenire, lo condannava necessariamente all'incomprensione. È codesta, senza dubbio, la sorte di tutti gli uomini di genio: incomprendi intimamente, anche quando la fortuna sociale sembra secondarli ed essi sollevano entusiasmi e trovano in folla scolari e ripetitori. Il motto che, secondo la leggenda, lo Hegel avrebbe pronunciato sul letto di morte («uno solo de' miei scolari mi ha inteso, e questi mi ha frainteso»), esprime a meraviglia tale necessità storica: chi è perfettamente inteso nel suo tempo, muore col suo tempo<sup>41</sup>.

Per Croce, com'è risaputo, Vico non è altro che «l'eroe della vita filosofica», per questo egli ebbe molto cara «la parola "eroe" e tutti i derivati di essa ("eroismo", "eroico", ecc.); e ne fece continuo uso e svariatissime applicazioni. L'eroismo era, per lui, la forza vergine e strapotente, che appare negli inizi e riappare nei ricorsi della storia. Questa forza egli doveva sentire in sé medesimo, nel lavorare per la verità e nell'aprire, abbattendo ostacoli d'ogni sorta, nuove vie alla scienza»<sup>42</sup>. È grazie a questa forza, a questo "spirito eroico" che Vico, secondo Croce, riuscì a superare «le giovanili incertezze, gli smarrimenti, gli avvillimenti, che talvolta lo fecero cadere in un cupo pessimismo individuale e cosmico», riuscendo così a elevarsi «alla sicura professione di metodo scientifico»<sup>43</sup>. Già nel commentare la canzone *Affetti di un disperato*, Croce aveva intravisto in essa

l'ardente e sincera confessione d'uno stato d'animo sofferto da un altissimo pensatore, che doveva placarsi e rasserenarsi in quella filosofia che da lontano veniva allora preparando, in quella "luce" a cui allora aspirava, e, mentre verso di essa faticosamente ma gagliardamente avanzava, credeva di non poterla attingere mai. [...] la nemica sua fortuna lo aveva "avvalorato e assistito a lavorare l'opera sua", e in ultimo informato di "un certo *spirito eroico*", per il quale non più lo "perturbava alcun timore della morte", e gli si erano dileguati dalla mente gli avversari che un tempo lo avevano commosso di sdegno e di affanno<sup>44</sup>.

È un giudizio, quello sull'eroismo vichiano, pienamente condiviso anche da Piovani secondo cui «la vita dell'uomo Vico sembra ubbidire [...] a una legge simile a quella che il filosofo vede operante nell'intera umanità: le angustie sofferte, se affrontate con virile energia e aguzzato ingegno, si convertono provvidenzialmente in progresso umano»<sup>45</sup>.

Questo "spirito eroico", come abbiamo già osservato all'inizio, è alla base dell'interpretazione che Paci offre del dualismo di Vico. Dalla lotta della ragione contro la natura, infatti, Vico «ha fatto nascere la sua filosofia, la sua estetica, la sua teoria dei miti e delle immagini»<sup>46</sup>. In una tale prospettiva, la *Scienza nuova* è da intendersi – prosegue Paci

<sup>40</sup> Ivi, p. 241.

<sup>41</sup> *Ibidem*. Per la traduzione del passo crociano citato da Unamuno, ci siamo avvalsi della seguente edizione: B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), Bari, Laterza, 1922<sup>2</sup>, pp. 300-301.

<sup>42</sup> B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, cit., pp. 294-295.

<sup>43</sup> Ivi, p. 295.

<sup>44</sup> B. Croce, *Gli «Affetti di un disperato». Canzone di G. B. Vico*, cit., p. 103.

<sup>45</sup> P. Piovani, *Vico: l'uomo e il suo tempo* (1968), in Id., *Invito a Vico*, cit., p. 44.

<sup>46</sup> E. Paci, *Ingens sylvae*, cit., p. 5.

– come «l'opera nella quale il Vico superò, comprendendoli, l'utilitarismo, la sfortuna, l'elemento infido e precario che noi potremmo oggi indicare come “esistenza”; fu l'opera nella quale egli scoprì l'*eroismo*»<sup>47</sup>, un eroismo capace di trionfare «sulla disperazione, sulla morte, sul divenire del tempo, sulla fatalità della storia, sulla meschinità dell'uomo e sulla sua bestialità, [...] trionfo che non avviene già con la negazione della sua finitezza, ma col dare alla finitezza una funzione, con il trasformarla in utilità per un fine “eroico”»<sup>48</sup>.

Anche in Vico, come in Unamuno, si può dunque parlare di un “pessimismo trascendente”, ovvero di un “pessimismo poetico” o “creatore”, in quanto in lui il “dualismo” si pone anche «come dualismo tra la finitezza umana e la perfezione alla quale l'uomo tende con il sapere e con l'opera»<sup>49</sup>.

L'agonismo tragico di Unamuno è permeato dallo stesso “spirito eroico” vichiano, o meglio, da una «volontà eroica»<sup>50</sup> che fa della creazione letteraria un'avventura e una lotta per affermare la propria individualità contro la morte e il nulla. Il pessimismo trascendente di Unamuno, dunque, «vive l'eroica lotta per trascendersi creativamente nella forma dell'*engagement* etico», facendo leva «sull'affermazione incondizionata della coscienza come volontà di essere»<sup>51</sup>. Come ha osservato Tilgher in una splendida pagina di un articolo che fa da proemio a una serie di scritti del filosofo spagnolo raccolti sotto il comune titolo di *La Sfinge senza Edipo*, tra l'abisso del nulla e l'abisso dell'impersonale eternità Unamuno

rimarrebbe nell'immobilità della fascinazione se a distrarlo, a ricondurlo al sentimento del suo io particolare, a precipitarlo nel combattimento, non venisse l'antinomia della ragione che dice no e della vita che dice sì, il senso tragico della vita che ne sgorga, l'*eroica disperazione* con cui egli accetta il conflitto e ne fa ragione di vivere, e cinto tutto intorno dai baluardi della ragione, tenta la disperata avventurosa sortita della vita che è volontà di vivere, della speranza che è fede nelle cose sperate. E la fede, che è innanzi tutto volontà di credere in ciò che si spera, gli mostra che la vita ha la sua fonte e le sue forze altrove che nella ragione. E su questa incertezza, su questo dubbio, su questo perpetuo conflitto della ragione con la vita, su questa assenza di base dogmatica solida e stabile, Unamuno getta la base di una vita vigorosa, di un'azione efficace<sup>52</sup>.

La figura di Don Chisciotte così fondamentale nella riflessione di Unamuno può essere intesa, da questo punto di vista, come l'«universale fantastico»<sup>53</sup> dell'eroe disperato, come il simbolo stesso di una morale della creazione eroica. Don Chisciotte – scrive il filosofo spagnolo – in fondo non è altro che «un *eroico disperato*, l'*eroe della disperazione* intima e rassegnata», e come tale la sua immagine deve essere elevata a «eterno modello di ogni uo-

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 6.

<sup>48</sup> *Ibidem*. In un altro passaggio, Paci ribadisce ulteriormente lo stesso concetto: «Se la lotta tra i due elementi della personalità vichiana, la disperazione e la Provvidenza, l'esistenza e lo spirito, è superata, non lo è [...] con la negazione della disperazione, del dolore, della bestialità, dell'esistenza, ma col dare invece all'esistenza una funzione, col trasformare l'esistenza in utilità per l'opera» (ivi, p. 6).

<sup>49</sup> Ivi, p. 42.

<sup>50</sup> Cfr. P. Cerezo Galán, *Las máscaras de lo trágico*, cit., pp. 311-371.

<sup>51</sup> A. Savignano, *Introduzione a Unamuno*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 43.

<sup>52</sup> A. Tilgher, *La visione della vita di Miguel de Unamuno*, in M. de Unamuno, *La Sfinge senza Edipo*, cit., pp. 13-14 (il corsivo è nostro).

<sup>53</sup> In un articolo dedicato ad un confronto tra Cervantes e Vico, Cacciatore sostiene che le figure di Don Chisciotte e Sancio possano essere intese come «due straordinari esempi di esplicitazione pratica della teoria vichiana degli universali fantastici. Da un lato la follia, l'utopia generosa che si muove tra tradizione e futuro, la trasfigurazione del reale nell'allucinazione e nel sogno; dall'altro, la saggezza della fatica quotidiana, il realismo della rassegnata accettazione del presente, ma anche l'intelligenza del sopravvivere alle durezze del mondo» (G. Cacciatore, *Figure dell'ingegno in Cervantes e Vico*, in Id., *In dialogo con Vico. Ricerche, note, discussioni*, a cura di M. Sanna, R. Diana, A. Mascolo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, p. 231).

mo la cui anima sia un campo di battaglia tra la ragione e il desiderio immortale»<sup>54</sup>, poiché solo dalla disperazione può nascere «la speranza eroica, la speranza assurda, la speranza folle»<sup>55</sup>.

Unamuno decise sino alla fine di farsi carico della propria disperazione incarnando l'“idealismo agonico” del Cavaliere dalla triste figura<sup>56</sup>. Si impegnò così a vivere tragicamente il conflitto irrisolvibile tra l'ansia di immortalità e l'abisso del nulla, ingaggiando la sua personale battaglia contro la morte pur sapendo di essere destinato alla sconfitta finale, forte probabilmente anche della lezione di Schopenhauer secondo cui «una *vita felice* è impossibile», poiché «il massimo che l'uomo può raggiungere è la *vita eroica*»<sup>57</sup>.

---

<sup>54</sup> M. de Unamuno, *Del sentimiento trágico de la vida*, cit., p. 180; trad. it. cit., p. 143 (i corsivi sono nostri).

<sup>55</sup> Ivi, p. 299; trad. it. cit., p. 304. Interessante la contrapposizione che Pedro Laín Entralgo pone tra il concetto di speranza in Unamuno e quello di angoscia in Heidegger. Si vedano, in proposito, i seguenti lavori: P. Laín Entralgo, *Miguel de Unamuno o la desesperación esperanzada*, in Id., *La espera y la esperanza*, Madrid, Alianza Editorial, 1984, pp. 382-419; P. Laín Entralgo, *La esperanza de Unamuno*, in Id., *Esperanza en tiempo de crisis. Unamuno, Ortega, Jaspers, Bloch, Marañón, Heidegger, Zubiri, Sartre, Moltmann*, Barcelona, Círculo de lectores, 1993, pp. 51-70.

<sup>56</sup> Su questo preciso aspetto del pensiero unamuniano, si veda soprattutto il classico studio di M.F. Sciacca, *Il chisciottismo tragico di Unamuno*, Milano, Marzorati Editore, 1971.

<sup>57</sup> A. Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*, 2 tt., Milano, Adelphi, 2007, t. II, a cura di M. Carpitella, trad. it. di M. Montinari e E. Amendola Kuhn, § 172a, p. 421.